

Thomas A. Sebeok, *Signs: An Introduction to Semiotics*, University of Toronto Press, Toronto-Buffalo-London 2001, tr. it. di Susan Petrilli, *Segni. Una introduzione alla semiotica*, Carocci, Roma 2003, pp. 218, € 17,50

Thomas A. Sebeok, nato a Budapest il 9 novembre 1920 e morto il 21 dicembre 2001 a Bloomington, è stato uno dei massimi teorici della semiotica contemporanea. Emigrato negli Stati Uniti nel 1937, ha insegnato Linguistica e Semiotica nonché Antropologia e Folklore all'Indiana University di Bloomington. Allievo di Charles Morris e di Roman Jakobson e continuatore della semiotica di Charles S. Peirce, ha portato su percorsi nuovi la ricerca sui segni, estendendone il campo al di là dei segni prodotti dall'uomo. La sua "semiotica globale", infatti, fa coincidere la "semiosfera" (Lotman) con la biosfera (Vernadskij), stabilendo un'identificazione fra vita e processo segnico o semiosi. La scienza dei segni diviene una branca della scienza della vita. I segni sono presenti ovunque c'è vita.

Sebeok, che si definisce un biologo mancato, allarga il campo d'indagine alla "biosemiosi" e a tutti i settori in cui si riscontrano funzioni vitali, ivi

compreso l'interscambio fra uomo e macchine (come nel caso dell'innesto di organi artificiali in un essere vivente), o cibersimbiosi che origina la "cibersemiosi".

Decisiva in tal senso è la distinzione fra *comunicazione*, *linguaggio* e *parlare*.

La *comunicazione* (non verbale) è considerata da Sebeok come il carattere che distingue l'animato dall'inanimato, ed è quindi prerogativa di tutto il mondo vivente. Dove c'è vita c'è semiosi e viceversa, tanto che di un'entità che è morta si dice che 'non dà più segni di vita'.

Il *linguaggio*, che non è un congegno comunicativo, è invece il tratto distintivo dell'umano ed è inteso, si badi, come capacità sintattica, ovvero capacità di produrre, per montaggio e smontaggio, mondi diversi, ipotesi, utopie, invenzioni narrative e ogni altra forma di creazione. Si tratta del *gioco del fantasticare*, espressione che dà il titolo ad un altro libro di Sebeok. Non si può dunque usare "linguaggio" con rife-

rimento soltanto al verbale. Per Sebeok è "linguaggio" e "linguistico" sia il segnico verbale sia quello non verbale del solo mondo umano, mentre è "non linguaggio" e "non linguistico" il segnico del vivente in generale (di cui è parte l'umano), ossia i vari sistemi di comunicazione iconici, indicali, chimico-fisici, tattili, acustici, visivi, olfattivi, gustativi, ecc., dalla bio all'antroposemiotica. L'umano (è questa la sua peculiarità) possiede pertanto sia il segnico linguistico sia il segnico non linguistico, per cui forme di comunicazione non verbale come la moda, la fotografia, le merci, ecc., possono essere chiamate *linguaggi*; e giustamente si dice 'linguaggio della moda', 'linguaggio della fotografia', 'linguaggio delle merci'.

Negli animali non umani troviamo icone, indici, simboli, segnali, nomi, dice Sebeok, ma non la sintattica, motivo per il quale il loro mondo rimane fisso, e la loro modellazione del mondo è capace soltanto di un rapporto isomorfo col mondo che raffigura. Ciò dice della *continuità/discontinuità* fra il vivente non umano e il vivente umano, che reimposta su basi diverse il rapporto fra *natura* e *cultura*.

Il *parlare* è il linguaggio canalizzato nel verbale. Esso

presuppone il linguaggio e non viceversa; è un congegno di comunicazione e uno fra tanti disponibili. Il bambino e il sordomuto non parlano ma comunicano con altri mezzi, il che non significa che non hanno una conoscenza (un modello) del mondo che li circonda. All'animale non umano non manca solo la parola, manca soprattutto il linguaggio, mentre all'infante o al sordomuto manca solo la parola.

Sebeok propone la semiotica come la "branca centrale di una scienza integrata della comunicazione" (p. 72). In questo libro, pensato soprattutto come un manuale, egli delinea "una tipologia di sei basilari 'specie' di segno, che rispecchia i tipi di segni così come sono generalmente identificati e comunemente impiegati dai semiotici" (p. 82), ma opera anche un ampliamento di prospettiva, procedendo oltre l'antroposemiotica e inglobando la biosemiotica e la zoosemiotica, "per dimostrare che nessuno dei segni qui trattati è criteriale o unico rispetto alla specie umana" (p. 85). Punto di partenza è la classificazione dei segni di Peirce.

Le sei specie di segni che "sembrano ricorrere più di frequente nella semiotica contemporanea" sono il *segnale*, il *sintomo*, l'*icona*, l'*indice*, il *sim-*

bolo e il *nome*. In realtà - avverte Sebeok - "non sono i segni a essere classificati, ma più precisamente gli aspetti dei segni; in altre parole un determinato segno può presentare - e il più delle volte, di fatto, presenta - più di un aspetto [...]. Ad esempio, un simbolo verbale, come un imperativo, è comunemente dotato anche del valore di segnale. [...] Un segno prevalentemente indicale, come un orologio, assume un contenuto aggiuntivo chiaramente simbolico se per caso si tratta del Big Ben" (*ibidem*).

I segni sono dunque "degenerati" (Peirce) perché in reciproca opposizione di partecipazione. Gli aspetti di un segno "necessariamente si presentano insieme, in una gerarchia sensibile all'ambiente. Dal momento che naturalmente tutti i segni entrano in complessi rapporti di contrasto e di opposizione, sintagmatici e paradigmatici, il posto da essi occupato nel tessuto di un testo concreto e nella rete di un sistema astratto assume un ruolo decisivo nella determinazione di quale aspetto predominerà in un dato contesto e in un particolare momento; un fatto che porta direttamente al problema dei livelli, così familiare alla linguistica - essendo un presupposto fondamentale di ogni tipologia -

ma per ora ben lungi dall'essere sviluppato nelle altre branche della semiotica. [...] Il segno è legittimamente, anche se vagamente, definito secondo l'aspetto che ha un posto predominante" (p. 86). Una topologia del segno che evoca quella concezione localista o spaziale, legata alla *sublogica del semio-sico*, che si ritrova negli scritti di Louis Hjelmslev degli anni Trenta.

Nella prospettiva globale o ecumenica di Sebeok tutti i segni fanno parte di una fitta rete, o di un sistema omeostatico autoregolantesi chiamato Gaia. La semiosi (vita) agisce come cooperazione fra un segno, il suo oggetto e il suo interpretante. In questo processo occorre anche il *segnale*: "un segno che innesca meccanicamente (naturalmente) o convenzionalmente (artificialmente) una reazione da parte di un ricevente" (*ibidem*). Anche nel segnale, in altri termini, c'è mediazione o terzità. Tutti gli animali, infatti, sono capaci di utilizzare e rispondere a segnali specie-specifici ai fini della loro sopravvivenza, ma ciò non significa che "i segnali animali non siano soggetti a fattori ambientali o di adattamento" (p. 56) e quindi a una ulteriore specificazione/interpretazione.

Come è noto, *icona*, *indice* e

simbolo sono tratti dalla tipologia di Peirce, che Sebeok approfondisce ulteriormente, superando l'antroposemiosi. Egli porta la dimensione iconica della semiosi al livello della materia vivente e riconosce in René Thom colui che ha arricchito l'eredità di Peirce. Mostrando l'iconicità della genesi della vita, così scrive: "Un essere vivente L fabbrica, dopo un intervallo temporale, un altro essere vivente L', isomorfo con L. L' presto soppianderà L. Secondo Thom la caratteristica della plasticità attiva il codice genetico dando luogo a un sistema molecolare mutabile e autoriproducentesi, sensibile anche all'ambiente" (p. 144). Si tratta della crescita e differenziazione "di una struttura isomorfa con il genitore in virtù di un'operazione di traduzione spazio-temporale": una 'dinamica irreversibile' in cui "un modello si ramifica in una replica isomorfa con esso" (p. 145). In questo processo morfogenetico e topologico la modellazione comunicativa biosemiotica rimane costante pur nelle sue traduzioni. Si prospetta un'opposizione partecipativa del tipo *globale/locale*, dove il globale è appunto l'estensione della modellazione biosemiotica quale criterio originario della vita in tutte le sue specificazio-

ni o localizzazioni, vale a dire in tutti i vari corpi viventi.

La semiosi (la vita) è traduzione e il segno vive nella traduzione: "il significato genera il significante in un eterno processo di ramificazione. Ma il significante ri-genera il significato ogni volta che interpretiamo il segno. In termini biologici, ciò vuol dire che il discendente come significante può diventare genitore in quanto significato, dato il decorso di una generazione" (*ibidem*).

Nella dimensione indicale un segno significa in virtù della sua connessione diretta con il suo oggetto. L'indicalità costituisce il momento individuale e individuante della semiosi. Ogni cosa che focalizza l'attenzione o ci fa trasalire è un indice (v. Peirce, *Opere*, Milano, Bompiani, 2003, p. 168; 2. 285). "Il corpo di qualsiasi vertebrato - rimarca Sebeok -, compreso l'umano, è composto di un vero armamentario di contrassegni indicali più o meno palpabili dell'ipseità nella sua unicità" (p. 129). Sull'indicalità sono incentrate la chiromanzia, la frenologia, la grafologia, la fisiognomica, la semiochimica (un campo che ingloba lo studio degli odori) (v. pp. 129-131).

L'indicalità espone il segno all'irruzione della materia semiotica più di ogni altra

dimensione della semiosi.

Sono segni di tipo indicale i *sintomi*, che mostrano un nesso di contiguità e di causalità fra l'interpretato e l'interpretante; ad esempio: 'macchie sulla pelle' (interpretato) allora 'malattia epatica' (interpretante). Il sintomo è manifestato da una struttura anatomica. "I corpi di tutti gli animali - dice Sebeok - producono sintomi come segni di avvertimento, ma ciò che essi indicano dipenderà dalla specie. [...] Gli animali con anatomie largamente divergenti non manifesteranno praticamente alcuna sintomatologia in comune" (p. 56).

Nel focalizzare l'attenzione sulla sintomatologia, Sebeok fa emergere l'antichissima radice della semiotica, quella medica: la semiotica come *semeiotica*, sviluppatasi con lo specifico interesse per la diagnosi, l'anamnesi e la prognosi. Ma la funzione di sintomo è legata anche a situazioni di normalità e non soltanto a stati patologici. Marx, ad esempio, studia la macchina automatica come sintomo della metamorfosi del lavoro nel capitalismo, mentre Adam Schaff considera l'odierna disoccupazione intellettuale come sintomo della fine del capitalismo. Sebeok rileva che si usa estensivamente "sintomo" per fare riferimento a

fenomeni che "conseguono da cause considerate come analoghe ai processi fisici" (*ibidem*).

Segni indicali sono inoltre gli *indizi*, in cui il rapporto fra interpretato e interpretante è di causalità non attuale, ovvero dice della presenza (latte nel seno di una donna) di un'assenza (parto), o ancora: dice di una possibile causalità, come nel caso del nesso fra il cielo nuvoloso e la pioggia, occorrenza in cui si può parlare anche di *traccia*: una certa orma dice del possibile o presunto passaggio di un certo animale.

"Un segno è chiamato simbolo quando è senza similarità e contiguità, quando la relazione tra il suo significante e i suoi *denotata* è soltanto di tipo convenzionale, e quando il segno ha come *designatum* una classe intenzionale" (p. 97). La convenzionalità distingue il *simbolo* dall'icona e dall'indice, "mentre il tratto 'intensione' è necessario per distinguerlo dal nome" (un segno che "ha una classe estensionale per il suo *designatum*") (pp. 97, 100). Un *nome* è un vuoto a meno che e finché non si singularizza il suo *denotatum*, come quando, per esempio, degli individui denotati da un nome proprio come 'Veronica' se ne specifica uno con un cognome, un nomignolo (v. pp. 58, 100). Appartengono

ai segni simboli l'allegoria, il marchio, il distintivo, lo stemma, l'emblema, le insegne.

Tirando un po' le somme, si potrebbe dire che nell'icona la semiosi si mostra prevalentemente come senso, significanza, dire; nell'indice si mostra come fisicità, biologicità; nel simbolo si mostra come abito, teoria, metalinguaggio, come società, ideologia. Nessuna di queste occorrenze semiotiche,

però, si dà senza la partecipazione, seppur in maniera minimale, delle altre due.

Sebeok insiste sulla complementarità piuttosto che sull'antagonismo di queste categorie semiotiche, facendo vedere quella che, glossematicamente, possiamo chiamare *sublogica del segnico*, che dice del *sincretismo* che caratterizza la semiosi.

(c. c.)

Charles S. Peirce, *Opere*, a cura di Massimo A. Bonfantini, Bompiani, Milano 2003, pp. XIII + 1297, € 33,00

Oltre che uno dei massimi filosofi americani, maestro di epistemologia e di logica, Peirce (1839-1914) è uno dei padri fondatori della semiotica contemporanea.

Il non aver pubblicato in vita nessuna opera di sintesi ma solo tanti articoli su riviste e l'aver lasciato tante lezioni inedite hanno a lungo frenato la sua fortuna. Oggi, però, dopo l'amplessima raccolta dei *Collected Papers* e il più recente lavoro di risistemazione cronologica della sua produzione, viene emergendo sempre più lo spessore e l'ineludibilità del suo pensiero ed è possibile una scelta più sicura e rappresentativa della sua pro-

duzione.

Questa antologia "contiene i 45 testi di Peirce più importanti e decisivi - scrive Bonfantini nella Presentazione (p. IX) -, scelti e disposti in modo da favorire gli approfondimenti e i rimandi e di evitare le ripetizioni". Essa risulta suddivisa in quattro sezioni, dedicate, nell'ordine, alla semiotica, all'epistemologia, alla logica e alla metafisica, e corredate di introduzioni e note.

Peirce è l'inventore o il reinventore di parole come pragmatismo, abduzione, semiotica. "Perciò è forse il pensatore più decisivo e seminale fra quanti introducono alla contempora-

neità”, scrive ancora Bonfantini (*ibidem*).

Tralasciamo in questo resoconto gli aspetti epistemologici, logici e metafisici della riflessione peirceana per soffermarci sugli aspetti semiotici, vedendo Peirce come segno interpretato e come segno interpretante.

Bonfantini, nell'introduzione (“La semiotica cognitiva di Peirce”) alla prima sezione del volume, dice che Peirce “usa sempre Sign, Segno, intendendolo implicitamente quale unità di espressione e contenuto. È solo in tale accezione infatti che il segno può mediare fra oggetto e interpretante. Forzando un poco il senso del Representamen di Peirce possiamo intenderlo come l'espressione del Sign o Segno, il cui contenuto secondo la nostra analisi si identifica con l'Oggetto Immediato” (p. 22).

Il segno media, mette in contatto un oggetto e un interpretante, partecipando ed essendo partecipato da entrambi; esso è cioè oggetto e interpretante, o meglio: è una forma dell'oggetto e una forma dell'interpretante in quanto non li coglie per intero ma sotto certi aspetti, o in base a una certa idea, suscitando altre interpretazioni, o altri segni oggetto e altri segni interpretanti, equivalenti o più sviluppati (v. pp. 147-148; 2.

228). “Un segno dunque è un oggetto in relazione con il suo oggetto da una parte e con un interpretante dall'altra, in modo tale da mettere l'interpretante in una relazione con l'oggetto, corrispondente alla *sua propria relazione* con l'oggetto” (p. 191, cors. ns.; 8. 332). Qui Peirce accenna non a una generica relazionalità, o a un generico 'stare per', secondo la concezione popolare e ingenua del segno, ma a specifiche relazioni che scandiscono le varie modalità della semiosi e le varie tipologie semiotiche.

Un segno può essere considerato in se stesso, prescindendo dal suo rapporto con l'oggetto e con l'interpretante. Si avrà allora un *qualisegno*, quando il segno è una qualità considerata a prescindere dalla sua occorrenza effettiva, quindi come un possibile; un *sinsegno*, quando il segno è una occorrenza effettiva e singolare; e un *legisegno*, quando il segno è una legge o una convenzione.

Considerato in rapporto con l'oggetto, il segno può essere *icona*, quando si riferisce all'oggetto “in virtù di caratteri suoi propri” (p. 153; 2. 247), ovvero in virtù della sua forma, sia che tale oggetto esista sia che non esista, facendo emergere una somiglianza che non dipende da una comparazione con un origi-

nale ma dipende dallo stesso darsi della relazione segnica: l'icona è *an-archica* (senza *archè*), è cioè senza originale, significa per se stessa, è orientata performativa.

Ancora in rapporto con l'oggetto il segno può essere *indice* quando c'è una connessione fisica, una contiguità con l'oggetto, che determina "qualche qualità in comune con l'Oggetto [...]". L'Indice, perciò, implica una specie di Icona, sebbene un'Icona di tipo peculiare; non è la pura somiglianza al suo Oggetto che lo rende segno, ma è l'effettiva modificazione subita da parte dell'Oggetto che lo rende tale" (p. 153; 2. 248).

Il segno può, infine, avere una relazionalità simbolica con l'oggetto. "Un *Simbolo* è un segno che si riferisce all'Oggetto che esso denota in virtù di una legge, di solito un'associazione di idee generali, che opera in modo che il Simbolo sia interpretato come riferentesi a quell'Oggetto. È insomma esso stesso un tipo generale di legge, cioè è un *Legisegno*". E generale è anche l'oggetto al quale si riferisce. "Ora, ciò che è generale ha la sua esistenza nelle occorrenze da esso determinate. Quindi devono esservi occorrenze esistenti di ciò che il Simbolo denota [...]. Così il Simbolo

implicherà una sorta di *Indice*" (pp. 153-154; 2. 249).

Considerato in rapporto con l'interpretante il segno può essere *rema* (espressione di marche semantiche, di qualità di un oggetto possibile), *dicisegno*, o *segno dicente* (espressione di qualità di oggetti determinati, esistenti), e *argomento* (espressione di una legge o di una argomentazione) (v. p. 154; 2. 250-2. 252).

Queste specifiche relazioni costituiscono la forma o struttura del segno e la pertinenza della semiotica: "scienza cenoscopica dei segni", dice Peirce (p. 194; 8. 343). La semiotica, in altri termini, ha per oggetto le relazioni tipiche, costanti e costitutive dei segni, i loro caratteri comuni.

Dal versante linguistico della semiotica contemporanea è la teoria del linguaggio di Louis Hjelmslev ad essere focalizzata sulla struttura del segno, occupandosi tanto delle costanti della semiosi quanto delle sue variabili. Una semiotica generale tendenzialmente globale.

Prima di procedere a questa suddivisione dei segni, Peirce fa notare che un segno ha due oggetti: l'oggetto come è rappresentato ["*Oggetto Immediato*"] e l'oggetto in se stesso ["*Oggetto Dinamico*, o *Oggetto realmente efficiente*, ma non

immediatamente presente”]. Il segno ha anche tre interpretanti: l’interpretante come è rappresentato [o come è significato nel segno: “*Interpretante Immediato*”] o come si vuole che venga inteso, l’interpretante come è prodotto [“dal Segno sulla mente”]: “*Interpretante Dinamico*”, e l’interpretante in se stesso [“*Interpretante Normale*”, o effetto prodotto “sulla mente dal Segno dopo un sufficiente sviluppo di pensiero”] (p. 191; 8. 333; pp. 194-195; 8. 343).

L’Oggetto Dinamico e l’Interpretante Dinamico sono spinte esterne a una mira interpretativa, sostengono e accompagnano una o più correnti del fiume semiosico; non sono pertanto esterne ad esso o alla semiosi, ma ne sono parte integrante. Nella prospettiva di Hjelmslev sarebbero il *fuori* del segno, “la *materia*, il senso, il pensiero stesso” (*I fondamenti della teoria del linguaggio*, tr. it. Torino, Einaudi, 1968, p. 55), mentre l’Oggetto Immediato e l’Interpretante Immediato sarebbero *sostanze del contenuto* (o del pensiero), interpretanti dell’Oggetto e dell’Interpretante Dinamici, che manifestano altri interpretanti: le *forme del contenuto*. Viene così a specificarsi una *doppia materialità*: una mate-

rialità fisico-biologica e una materialità fenomenologica, correlate secondo un rapporto di partecipazione e non di esclusione. Ciò vuol dire che nella *semiotica glossematica* la materialità sta nel segno, de-algebrizza la forma, contrariamente a quanto si legge in certa “vulgata” del pensiero hjelmsleviano. Bisogna infatti tener conto delle riflessioni di Hjelmslev degli anni Trenta, volte ad evidenziare il funzionamento della “legge di partecipazione” ($A/A + non A$) nelle correlazioni linguistiche e che costituiscono il paradigma invisibile operante negli scritti successivi, quelli più conosciuti. Nello studio del ‘semiotico’ non viene tematizzata l’esclusione ma l’inclusione. A partecipa di *non A* e il “non” di *non A* coglie una differenza materiale ed esistenziale. I modi e gli aspetti del segno non sono puri, non sono genuini bensì sempre “degenerati”, come avverte Peirce. Iconismo, indicabilità e simbolicità s’intrecciano: in ognuno di questi aspetti del segno affiorano i caratteri degli altri (v. pp. 164-174; 2. 276-2. 296).

Questo intreccio costituisce i segni come entità aperte; nel momento in cui li fonda li sfonda, li apre ad altri segni o ad altre forme della semiosi. La

relazionalità peirceana, come quella hjelmsleviana, si mostra come relazionalità reticolare (includente) e non come relazionalità gerarchizzante (escludente). Ciò può supportare ancora meglio l'ipotesi di "un'impostazione potenzialmente strutturalistica dell'impianto logico-semiotico di Peirce, dato che esso in gran parte poggia proprio sul concetto di *relazione*", come si legge nella nota introduttiva a "Grammatica speculativa" (p. 145).

L'essere l'uno nell'altro degli aspetti della semiosi esclude ogni separatismo ma anche ogni riduzionismo, e fonda piuttosto sul dialogo la semiotica e la semiosi. Un'icona non sussiste senza subire (dialogare con) l'indice e il simbolo, così come l'indice non sussiste senza subire l'icona e il simbolo, e il

simbolo senza subire l'indice e l'icona. Si configura in tal modo un *sincretismo* che si specifica nelle pratiche linguistiche e semiotiche dei vari organismi viventi e non pone confini rigidi tra bio, zoo e antroposemiosi, o tra iconismo, indicabilità e simbolicità. L'intrico segnico, o semiosico, si dispiega e cresce a seconda dei corpi o delle sostanze-materie che lo interpretano o lo encatalizzano.

In questo dialogo tra semiotica interpretativa e semiotica glossematica c'è una reciproca funzione maieutica: il dinamismo semiotico peirceano sviluppa i presupposti interpretativi dello strutturalismo hjelmsleviano, mentre il materialismo di quest'ultimo corregge o impedisce di ricadere nella dottrina del "lume naturale" del pensatore americano.

(c. c.)